

## INQUIETUDINI CREATIVE

### "Luci nel buio", mostra di arti figurative

(Capranica Prenestina, Tempio di Santa Maria Maddalena - 08/12/ 2022)

Quella che inauguriamo non è una mostra di arte sacra. Ci sono, è vero, alcune immagini ispirate ad icone angeliche e a personaggi delle storie sacre, da mettere tuttavia in relazione con altre opere dell'artista che le espone, di cui poi parleremo, le quali sono di sensibilità squisitamente contemporanea, radicate nell'odierno sgomento esistenziale. Qualcuno può chiedersi come mai in una Chiesa si dia ospitalità ad una mostra che non rientra nei canoni dell'arte sacra. Il che è certamente atipico, ma proprio per questo altamente meritorio, perché dà prova non soltanto dell'apertura mentale del nostro Parroco, ma, attraverso di lui, anche dell'istituzione ecclesiastica verso un tipo di arte non stereotipata, come quella tradizionalmente sacra, ma legata alla realtà e alla vita attuali.

Non che manchino nella storia contemporanea esempi illustrissimi di rinnovamento dell'arte propriamente sacra, come testimoniano artisti del calibro di Giacomo Manzù e Pericle Fazzini, di Carlo Carrà e di Renato Guttuso e moltissimi altri, ma intendo dire che c'è una spiritualità propria dell'arte, ed anche una sacralità dell'arte, indipendenti dai modelli convenzionali dell'arte sacra e direttamente connesse con l'attualità. Insomma, un conto è la sacralità che riguarda il Tempio, la quale richiede un'arte strettamente rivolta al culto e alle esigenze della liturgia, un altro conto la sacralità colta nel tempio della vita e del Creato. E' di questo secondo tipo di arte che oggi parliamo. Un'arte spiritualmente e umanamente *ispirata*, che purtroppo sembra essere sempre più carente nel mondo odierno, cosiddetto *postmoderno*, impantanato nelle sabbie mobili di un sempre più arido minimalismo culturale.

L'artista sta diventando un burocrate, un amministratore di stimoli audiovisivi raccolti qua e là, un manierista, un conformista, un giocoliere. Al più un intellettuale *à la page*, autoreferenziale, una primadonna della mondanità priva di coscienza critica e soprattutto priva di quel sacro furore che ha sempre animato lo spirito creativo. Tutt'altra cosa lo sdegno per la desacralizzazione del mondo contemporaneo da cui fu animato uno spirito inquieto come Pier Paolo Pasolini. Ma c'è un altro grande poeta del Novecento che voglio ricordare, Marino Piazzolla, poco noto al grande pubblico, sebbene notissimo tra gli addetti ai lavori. Spirito ribelle ed anarchico, insofferente e addirittura irriverente, mai blasfemo, ma comunque beffardo nei confronti delle autorità in genere, particolarmente di quelle religiose, venne letteralmente travolto da un vertiginoso sentimento del trascendente, del divino e del sacro.

Egli scrisse: <Tutto quello che di autentico un poeta riesce a rappresentare non lo attinge che dal "Sacro": perciò l'arte che ha una

maggiore durata storica ed un valore universale discende direttamente, o per vie misteriose, dalla trascendenza. Siamo nell'Essere e non possiamo evadere da questa totalità. Ho scelto la poesia lirica non per mia volontà, ma perché penso di essere stato scelto da un flusso misterioso che mi fa essere quel che sono in poesia». In altra circostanza Piazzolla ebbe a scrivere: "L'essenziale è che il genio sappia ritrovare in fondo all'uomo l'immagine dolorosa di Dio e insegni agli uomini un nuovo modo di sperare". Programma decisamente antiesistenzialistico, se si considera che l'esistenzialismo (finanche quello cristiano, keergegardiano per intenderci) predica l'assoluta incompatibilità dell'umano con il divino. Dice invece Piazzolla che il divino vive e sommessamente parla nel cuore di ogni uomo.

Un messaggio semplice e rivoluzionario rivolto all'uomo d'oggi, come all'uomo di sempre, e tuttavia agli antipodi di quella sensibilità contemporanea approdata alle rive del Nulla. L'artista, se autentico, si sente immerso in un flusso misterioso, se vogliamo divino, di cui sa di essere un semplice tramite. Platone, che pure non fu tenero nei confronti degli artisti e dei poeti (tant'è che li escluse dalla sua *Repubblica* ideale, in quanto *filodoxoi*, cioè "amanti degli spettacoli" anziché della verità, alla quale secondo lui potevano accedere soltanto i filosofi), apprezzò in opere minori come lo *Ione*, ma anche il *Fedro*, la poesia dei rapsodi in quanto divinamente ispirati dalle Muse. Tuttavia l'ispirazione, secondo lui, li mandava fuori di senno ed è per questo che riteneva i filosofi più affidabili dei poeti.

Ovviamente, né io né i miei amici artisti possiamo condividere l'idea che l'ispirazione porti fuori di senno chi la riceve. Per realizzare l'opera, infatti, è necessario un corpo a corpo con la materia, doloroso e molto realistico, che non consente di perdere la testa, né di averla tra le nuvole, ma al contrario pretende di essere presenti a se stessi, senza esaltazioni, con piedi ben radicati al suolo. Non sono degli ingenui, gli artisti, non vivono di incanti, semmai di incanti che portano sulle proprie spalle il disincanto, il dolore. Sono anime in pena e vivono in un perenne stato di crisi. Non una crisi statica e senza sbocco, uno stallo mentale e morale, improduttivo, ma una crisi dinamica, creativa, di crescita, di maturazione coscienziale.

Diceva Einstein: "La crisi è la miglior cosa che possa accadere a persone e interi Paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso. La creatività nasce dall'ansia, come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie... Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è *routine*, una lenta agonia. Senza crisi non ci sono meriti. È nella crisi che il meglio di ognuno di noi affiora... Parlare di crisi è creare movimento; adagiarsi su di essa vuol dire esaltare il conformismo... L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla". Non spetta a me dire se tutto questo sia in regola con un sentire religioso. Penserei di sì, in ogni caso è commovente che una mostra come questa, di orizzonti squisitamente umanistici, venga non soltanto ospitata, ma addirittura promossa da un Chiesa.

Il gruppo artistico che ha accolto con entusiasmo l'invito di Don Davide in occasione dell'imminente festività natalizia, espone la qui presente serie di elaborati sul tema universale della rinascita e in senso lato della natività. In un clima storico come quello attuale, così provato dalle funeste avversità e caratterizzato dalle fortissime ansie e foschie che sappiamo, i singoli artisti provano a riprendere quota scendendo nei meandri più riposti dell'anima, dove risiedono le autentiche fonti battesimali della vita. Ognuno di loro ha risposto all'invito del nostro Parroco accendendo una luce nel buio nei modi a lui più congeniali. E *Luci nel buio* è il titolo dato alla mostra.

Una prima constatazione da fare è la seguente: non abbiamo, in mostra, presenze di arte astratta o di arte cosiddetta d'*azione*. Sono tutti esempi di arte squisitamente figurale (non dico figurativa, perché anche quella astratta è arte figurativa). Nessuna scelta ideologica, ma pura e semplice casualità. Gli elaborati esposti appartengono per intero al filone assai variegato delle *poetiche della visione*, non a quelle dell'*azione*, e questo è un fatto accidentale. C'è un primo nucleo di lavori che potremmo definire *metafisici*, intendendo con il termine qualcosa di diametralmente opposto al teatro del Vuoto dechirichiano, definito appunto *arte metafisica*, dove al termine venivano attribuite valenze squisitamente nichilistiche. Qui, al contrario, si assiste al tentativo di una ricostruzione di valori spirituali e morali.

Ciò in Luca Fondi assume i toni di una denuncia della diabolica esperienza umana. Con realismo raccapricciante, l'artista dedica una delle sue opere, *Riflessioni sul XXXIII canto dell'Inferno*, al racconto del Conte Ugolino, intento, nel ghiaccio dell'Antenòra, a divorare il cranio dell'Arcivescovo Ruggieri. Luca Fondi è pittore di simbolismi raffinati e coltissimi, come nelle *Riflessioni su Il Maestro e Margherita*, tratte dal celebre romanzo di Bulgakov dove perdizione e salvezza lottano e si avvinghiano inestricabilmente tra di loro.

Mario Roncaccia è l'autore delle icone sacre di cui prima abbiamo parlato, che sembrano appartenere all'*illo tempore* di un mito statico, eterno ed immutabile, ma per capire bene questo autore occorre fissare lo sguardo su altre opere, come ad esempio *Incubo*, dove l'artista fotografa un angelo con occhi bendati, inorridito dalla realtà in cui si trova, essendo precipitato al suolo. E' l'irruzione del dubbio nella fede, come può testimoniare un'altra sua tela, intitolata *Forse*, dove troviamo un altro angelo, assai umanizzato, ali abbassate, meditabondo, seduto sul culmine sconnesso di una roccia d'alta quota, conteso tra i luminosi bagliori del giorno e le cupe fiamme del crepuscolo, in una profonda macerazione interiore.

Ed è la volta di Vito Lolli, pittore del Silenzio e del Vuoto mentale, con la tela intitolata *Angelus Novus*, dove fa la sua apparizione l'immagine di un fanciullo arcano, in un incendio glaciale di spazialità profondissima e vertiginosa, con un contorno di criptiche simbologie astrali: una rosa mistica ed un concerto di figure piramidali dai molteplici significati esoterici. Ed ecco poi *Veglia pasquale*: un cosmico ologramma dove quattro

personaggi statuari ed assorti, seduti in circolo ai quattro apici di una croce orizzontale sospesa sull'abisso, evocano l'avvento di una liberazione, di una palingenesi, di una misteriosa rigenerazione.

A questo primo nucleo di opere fortemente visionarie, che convenzionalmente abbiamo definito *metafisiche*, ma che in senso più proprio esprimono un percorso di sofferto rinnovamento interiore, fa da contrappunto un altro gruppo di elaborati la cui poetica è spostata sul piano della realtà, dell'osservazione per così dire fotografica di aspetti fondamentali, ineliminabili della purtroppo disintegrata, ma sempre riconquistabile armonia. In alcuni di questi lavori l'accento è posto sulla rivalutazione della figura femminile, in altri sul rinnovato interesse per il mondo infantile e in altri sull'invito alla tolleranza, al rispetto delle diversità e dei contrasti esistenziali.

Claudio Pio si ispira al mistero femminile con la foto digitale intitolata *I timori dell'anima*: un chiaroscuro tenerissimo di giovane donna colta nell'inquieta fragranza delle sue titubanze, dei suoi sobbalzi e del suo delicato universo interiore. La tenerezza di questa giovane donna fa riflettere intensamente, spingendo a ritrovare la perduta armonia tra i due sessi in tempi dominati purtroppo dalla violenza di genere, e peggio dalla guerra di tutti contro tutti: *homo homini lupus*.

Anche Roberta Conti, con una serie di opere tra cui spicca *Geisha*, si rifà all'eterno femminile, in una versione tuttavia grintosa e fiera, seppure flessuosa e morbida, che ne evidenzia la grazia e la gentilezza, la forza irresistibile ed il fascino, la nobiltà interiore. Riaffiora in queste opere lo straordinario e purtroppo dimenticato bagaglio della spiritualità femminile, con tutta la seduzione di quel mistero sferico, circolare, ovulare - il grembo, il nido primo della vita - in grado di ricomporre ogni lotta, ogni contrasto e di pacificare ogni angolosità, ogni incomprendimento.

Ed ecco Massimo Talarico, con un paio di opere assai significative, di cui una, *Maharaja*, esalta la fierezza, la magnanimità e la ricca spiritualità di un carismatico capo indiano; mentre l'altra, intitolata *Minerva*, evidenzia il fascino irresistibile dell'innocenza negli occhi di un bambino. Innocenza che non vuol dire ingenuità, ma al contrario curiosità, voglia di capire senza mai nulla dare per scontato. Cosa c'è di più smaliziato e vivace del *giuoco del perché* di un bambino? vivacità che l'adulto smarrisce, inaridito nello schematismo della pura e semplice amministrazione dell'acquisito.

Chiudiamo la rassegna con Ermes Contrasti, i cui scatti fotografici, intitolati *Ogni sorriso è unico, nessun sorriso è diverso*, ritraggono due splendide ragazze, una bianca e l'altra di colore, in atteggiamenti giocosi che evidenziano, al di là degli aspetti ludici, la sanità armoniosa del contrasto razziale. Il titolo rimanda ad una sottile riflessione filosofica: quella del rapporto tra il Molteplice e l'Uno che stanno paradossalmente l'uno nell'altro. Particolare e universale non antagonisti, ma fratelli, rimandando ad un concetto filosofico fertilissimo: quello dell'armonia dei contrari.

*Franco Campegiani*